

Elena Vannucchi

ARREDI SACRI NELLE CHIESE DI MONTAGNA:  
ANALISI DI UN PROBLEMA

Il titolo di questo studio è volutamente generale e non, si spera, generico; esso prende in esame un argomento che coinvolge in maniera trasversale molte e varie discipline, come (in ordine sparso) la storia del culto, la storia della liturgia, la storia dell'arte, ed altri aspetti materiali della vita e della cultura ecclesiastica. Qui, forzando un po' etimologicamente l'espressione "arredi sacri", vogliamo intendere tutto quello che nel suo insieme rappresenta ciò che rende un luogo - la chiesa - tale: sacro. E dunque la varietà dei soggetti è molteplice, come molteplici gli usi, gli intenti, le funzionalità di questi sacri arredi. Sono ricompresi in questa categoria gli apparati e paramenti liturgici; i *vasa sacra* in genere, come calici, ostensori, ampolle; l'oggettistica relativa alle funzioni liturgiche, come turiboli, catenelle, campanelle, i corredi linte; gli arredi mobili, che spesso sono anche oggetti d'arte, come candelieri, tabernacoli, carteglorie, cornici, per non parlare di tele dipinte o di affreschi che decorano e descrivono il luogo sacro; sedi e postazioni come confessionali, amboni, e pulpiti. A parere di chi scrive fa parte dell'arredo degli edifici religiosi anche il patrimonio librario ad essi pertinente: i testi liturgici, le opere religiose, volumi di varia cultura e, non ultimi, i registri anagrafici; insomma tutto quello che serve per far funzionare un edificio sacro, sia in senso materiale sia in senso simbolico, come edificio *ad cultum* e come luogo di *cura pastoralis*. Non strettamente connesse al luogo sacro come luogo dell'azione religiosa, ma comunque strettamente collegate alle necessità della vita materiale di cui sopra si accennava, dovremo ritenere inclusiva dell'espressione *bona ecclesiae* non solo le *res mobiles*, a cui abbiamo accennato sopra, ma anche e le *res immobiles*, cioè i possedimenti patrimoniali, e le rendite.

Data la complessità dell'argomento è evidente che qui non si può certo condurre uno studio di ricognizione e discussione sui sacri arredi delle chiese della montagna tra Toscana ed Emilia; per quello saranno utili altre ricerche di tipo seriale, quantitativo e percentuale. In questa occasione si vuole invece, con un saggio di perlustrazione, porre una serie di riflessioni interlocutorie sui beni in dotazione a queste chiese di montagna, considerandoli come descrittori della funzionalità delle stesse, del loro stato patrimoniale ed economico e come indice della cura pastorale. Le linee per una ricerca a largo raggio e completa sono varie; se ne enunciano qui solo alcune a titolo propositivo: un esempio è il monitoraggio degli elementi di arredo mobile degli

edifici ecclesiastici, investigati in relazione alla loro presenza o assenza nella documentazione che, talvolta, propone una miracolosa - siamo in ambito religioso - riapparizione in altro contesto o luogo. Penso, ad esempio, ai libri, che a causa di donazioni o prestiti passano da una chiesa all'altra e non sono smarriti, ma solo spostati; penso agli elementi di arredo e corredo, soggetti ad adeguamenti a mutamenti liturgici e disposizioni sinodali, e che quindi talvolta scompaiono, sostituiti con altri più nuovi o di migliore qualità; talvolta rimangono superstiti, conservati in depositi o declassati come arredo di oratori o chiese più povere. Penso agli oggetti d'arte, testimoni di committenze, che subiscono destini di scambi, furti, accantonamenti o manipolazioni varie; penso a tutti i patrimoni e dotazioni economiche delle chiese consistenti in ricavi come benefici, donazioni, lasciti e in beni fondiari. Controlli relativi a queste variabili, condotti a tappeto e non per campioni, come può invece accadere in uno studio come il presente, permettono di tracciare una serie di quadri indagativi nei quali collocare le singole realtà locali, dei quali prendere atto per ricostruire, con elementi statistici, il *trend* economico e culturale, nonché culturale delle chiese, per recuperare anche un sostrato di collegamenti religiosi, sociali, istituzionali e devozionali (come, ad esempio, l'istituzione, la diffusione e la buona fortuna di culti cosiddetti popolari; il rapporto tra culti e committenza artistica). Risulterebbero delineati anche i diversi ambiti economici, che porterebbero ad un quadro sostanzialmente chiaro di - chiamiamole così per brevità concettuale - chiese ricche, chiese povere, chiese arricchite, chiese depauperate; con l'estensione del concetto, però, dalla sfera patrimoniale a quella più propriamente religiosa. Da non dimenticare che un'analisi di questo tipo dovrebbe, o potrebbe, prendere in considerazione, oltre che le pievi, le parrocchie e gli oratori anche altri fenomeni associativi che ad esse facevano riferimento, come le confraternite o compagnie. Queste ultime, sorte all'interno degli edifici ecclesiastici, talvolta anche con sedi autonome distaccate dalle chiese, rappresentano un microcosmo che riproduce quello delle chiese stesse, con dotazioni di arredi, beni e patrimoni propri.

Le fonti privilegiate per una ricerca in questo senso sono, ovviamente, le visite pastorali; attraverso il monitoraggio di queste e della documentazione ad esse connessa (documentazione che, come si vedrà più avanti, assume una importanza fondamentale) si possono definire almeno quattro momenti distinti nei quali si evidenziano sensibili mutamenti nella dotazione, quantità e qualità e significatività dei *bona ecclesiae*.

Un primo momento si delinea tra l'ultimo trentennio del Trecento, coincidente con le prime documentazioni disponibili delle visite pastorali della diocesi di Pistoia, conservate a partire dal 1372, e, grosso modo, la seconda metà del 400.

Relativamente a questo arco temporale la documentazione consiste esclusivamente nelle relazioni delle visite compiute dal vescovo della diocesi di Pistoia, nelle quali gli interessi dei visitatori sono dedicati ad una descrizione della chiesa, pertinente principalmente all'accertamento della presenza degli *instrumenta* utili alla liturgia, al sacrificio eucaristico, alle modalità di conservazione dell'Eucarestia, all'elencazione degli altri beni così definiti: *thesaurus, libri et paramenta*. Le modalità di analisi sono di tipo descrittivo e quantitativo. Non vi sono istruzioni in ordine alla necessità né liturgica né di apparato delle singole chiese, ma semplicemente una registrazione, spesso asettica, dei beni delle stesse. In questi elenchi, frequentemente scarni ma non imprecisi, appare ben chiaro che le chiese di montagna possiedono un corredo sufficientemente completo per l'espletamento del culto; esse sono in genere modestamente dotate di "superfluo"; la dotazione libraria spesso di minima consistenza, e solo relativamente *ad cultum*. Nelle registrazioni restano praticamente assenti tutti i riferimenti a beni immobili o a rendite provenienti da benefici o donazioni varie, così come riferimenti ad oggetti artistici.

Il secondo periodo si può individuare tra la fine del Quattrocento e l'epoca immediatamente precedente alla celebrazione del concilio tridentino. In questo periodo si evidenziano con una certa chiarezza altri e diversi interessi relativi alle cose di chiesa, ovviamente anche in relazione alla diversa forma e importanza assunta dagli edifici ecclesiastici, al loro rinnovamento o ampliamento, dovuti a lavori di restauro e ripristino o alle mutate esigenze della accresciuta popolazione. In primo luogo, nella serie dei *capitula visitationis* sono annotate le *examinationes* dedicate anche agli oggetti ed ai luoghi sacri: *examinatio altarium, cappellarum et aliorum locorum*; in calce a queste indagini compaiono gli inventari *bonorum rerum ornamentorum ecclesiae*. Un momento quasi preciso di cambiamento si può individuare alla fine del 1400, riferibile soprattutto all'azione episcopale di Niccolò Pandolfini (vescovo di Pistoia dal 1478 al 1518). Nelle sue disposizioni sinodali, per quanto ricostruibili in maniera frammentaria, si evidenzia la volontà di ordinare sistematicamente la ricognizione degli arredi sacri per fornire le chiese dei *necessaria ad cultum*, per intervenire in maniera più cogente alla completezza degli arredi e delle dotazioni ad uso liturgico degli edifici religiosi, per rendere questi ultimi più agevoli e più adatti all'espletamento delle funzioni del culto. La serie di minuziose istruzioni consegnate ai rettori delle chiese da parte di questo e dei seguenti vescovi visitatori rendono conto di un'attenzione anche alle caratteristiche formali che permettevano un corretto adeguamento e compimento delle cerimonie sacre. A questa nuova tendenza, dovuta probabilmente anche ad un maggiore collegamento tra il centro della diocesi e l'estrema periferia costituita dalla zona montana (testimoniata anche dal numero delle visite e

dalla frequenza), corrisponde un'azione di controllo più precisa e, soprattutto, l'uso di redigere inventari dei beni delle chiese (distinti in *res mobile* e *res immobiles*) che, e questa è una vera novità, oltre che comparire ufficialmente nei registri delle visite pastorali stilati dal cancelliere del vescovo visitatore, esistevano anche in modo autonomo, compilati spesso dai nuovi rettori al momento di assumere l'incarico di conduzione della chiesa o formati periodicamente, probabilmente come base di confronto in attesa della visita pastorale, o forse con l'intento o dietro istruzione di farli avere manoscritti ai visitatori. Il formarsi di una vera e propria serie di inventari è riconoscibile dalla presenza di un congruo numero di questo tipo di documenti, raccolti in un primo tempo come materiale sciolto, in filze; infine come una vera e propria categoria archivistica, il cui nucleo iniziale risale proprio intorno alla fine del secolo XV. Ci sembra un segnale importante della necessità di dover eseguire controlli periodici sulle dotazioni delle chiese, non tanto e non solo in quanto beni materiali, ma proprio come elementi indispensabili al popolo dei fedeli per una corretta fruizione dei beni comuni offerti dalla cura religiosa; talvolta questa consapevolezza assume contorni molto netti, specie nell'azione episcopale alla quale, però, non sempre corrisponde la dovuta esecuzione da parte dei parroci. Ecco allora che si rendono necessari perentori ordini di obbedienza, come quelli impartiti nel 1541 dal vescovo Roberto Pucci ai pievani di Gavinana, Piteglio e Popiglio, "affinchè facciano entro i prossimi quindici giorni con l'assistenza dell'operaio l'inventario di tutti gli ornamenti della chiesa e delle cose sacre, sotto pena di due lire" (*ut faciant in quindecim dies proximos futuros cum assistentia operarii inventarium omnium ornamentorum ecclesiae et rerum sacrarum, sub pena librarum duarum*).

In questi inventari, nonostante l'ordine recuperabile nella distinzione spaziale: chiesa, sacrestia, canonica, a cui fanno seguito senza soluzione di continuità elenchi dei beni immobili, di rendite e di benefici, non si fa poi molta distinzione tra beni di carattere ed uso liturgico e beni di carattere mobiliare; segno questo che rappresenta, dal punto di vista dei parroci, ai quali per ora mancano necessarie informazioni, istruzioni e competenza, più una volontà di testimoniare la buona fede di una condotta conservativa della sostanza che la consapevolezza di valorizzare il patrimonio culturale della chiesa e la verifica della disponibilità ed adeguatezza di strumenti indispensabili per l'uso liturgico e religioso. I continui riferimenti a descrizioni, elenchi e inventari pregressi, indicano la nuova presa di coscienza da parte dei rettori dell'importanza della registrazione in sé dei beni e della continua verifica su altri campioni che in qualche modo testimoniassero una dotazione sicura, adeguata, e prolungata nel tempo.

Un terzo momento è il periodo immediatamente successivo alla conclu-

sione del concilio di Trento che, anche per la diocesi di Pistoia, costituisce un importante spartiacque nella storia della chiesa locale. In seguito alla diffusione delle istruzioni conciliari, nel quadro di rinnovamento generale e di attenzione all'obbedienza alle nuove disposizioni, anche la diocesi di Pistoia venne visitata da un visitatore apostolico, che fu Angelo Peruzzi vescovo di Sarsina, *visitor, reformatore et delegatus apostolicus*, per conto di papa Gregorio XIII negli anni 1582 e 1583. Quella del Peruzzi non fu la prima visita *post publicationem Sancti Oecumenici Concilii Tridentini*, poiché la precedettero altre: vi furono quelle del vescovo Giovanni Battista Ricasoli del 1566-1567 e del 1569-1572 e quella dell'Antinori del 1575, che saltuariamente e spesso con scarsi risultati, forse per la mediocre incisività delle prescrizioni, intesero indicare ai parroci l'adeguamento ai precetti tridentini. La visita del Peruzzi fu però quella di importanza determinante, proprio per il preciso intento di controllare minuziosamente che le chiese si fossero definitivamente uniformate ai principi ed alle istruzioni del concilio Tridentino, la cui applicazione, come si sa, fu lunga e prolungata nel tempo. Soprattutto, come si legge nei suoi decreti, il Sarsinate intervenne a sovvenire ove *aliqua sint inadvertenter omessa aut verbis ambiguis vel obscuris descripta*; insomma, per non lasciare niente di poco chiaro e per fare, si direbbe oggi, il punto della situazione. Qual era il punto della situazione: se leggiamo il negativo di queste istruzioni emerge anche il quadro delle condizioni dei sacri arredi delle chiese della nostra diocesi. I decreti emanati dal Peruzzi sono dedicati alla corretta disposizione degli spazi ed alla corretta collocazione, in questi spazi sacri, delle *res sacrae*. Nel capitolo in cui si tratta degli edifici ecclesiastici, ad esempio, il Peruzzi dispone di dipingere cicli di affreschi descrittivi della vita del santo titolare della chiesa, in relazione al fatto che la pittura è comprensibile ai più, che sono illetterati. Inoltre si ordina di rappresentare in pittura il santo titolare sulla porta della chiesa e di corredare tale pittura di cartiglio identificativo, per quelli che, invece, se non leggere, almeno sillabare sapevano; di realizzare *icona pulchra cum picturis* decorative di altari per identificare il santo titolare. Le chiese vengono così, a poco a poco, fornite, rifornite di opere pittoriche, con precise indicazioni, come quella, ad esempio che le suddette pitture non siano inadatte *nec lasciovia nec aliqua procaci venustate*. Probabilmente sono indicazioni anche di ordine estetico, per scoraggiare certe pittoresche ed ingenuie narrazioni eseguite probabilmente da modesti artigiani locali, simili ad altre preesistenti, di cui talvolta si comanda la rimozione, collocate nell'edificio della chiesa senza magari precisa funzione o coerenza, ma solo per la materiale disponibilità dell'oggetto, probabilmente donato da fedeli con l'intento di fare un beneficio alla chiesa, poco avvertiti della qualità del donativo. Indicazioni precise si trovano anche circa i luoghi deputati all'amministrazione dei sacramenti

come il battesimo e la riconciliazione: istruzioni dettagliate su fonti battesimali circa la forma, il materiale, il modo di conservazione dell'acqua battesimale, che deve essere *sub fida clave*. Si esige ovunque la presenza delle sedi confessionali; ove esse non vi siano, come ad esempio a Santa Maria a Lizzano e nella pieve di san Marcello, vanno costruite ampie ed adatte ad ascoltare le confessioni, realizzate in modo che il sacerdote sia seduto sulla sinistra; devono essere munite di finestrella e tabelle con affisso il testo della bolla *In cena Domini*, e quello della formula di assoluzione dei penitenti; chiuse poi da una porticina dell'altezza media di un uomo affinché *non inserviant ad dormitionem laicorum*. Per quanto riguarda poi le *res mobiles* utili al culto sono elencate quelle indispensabili alla dotazione di ogni singola chiesa: candelabri lignei ben dipinti, baldacchini per altare, cornici lignee con cui circondare gli altari, cartegloria, tovaglie da mensa precisate nel numero e nei materiali. Attenzione particolare è riservata agli strumenti per la somministrazione dei sacramenti: ad esempio gli oli per gli infermi che devono essere conservati non più in nicchie nel muro laterale all'altare, né nel tabernacolo ove spesso si riponevano per comodità, ma in altra collocazione presso l'altare maggiore in un luogo *condecens cum picturis et aliis ornanentis in vasculo argenteo*. Nei suoi *Decreta* il Sarsinate elenca alcuni necessari dispositivi di uso liturgico di cui ha rilevato la carenza, come ad esempio il contenitore per trasportare l'eucaristia (che deve essere un piccolo vaso in argento di forma rotonda, magari decorato ed inciso con simboli sacri). Alla dotazione della mensa sacra è poi riservata attenzione particolare: sulla mensa e non altrove deve trovarsi stabilmente il tabernacolo, che deve esser ornato dentro e fuori e, se possibile, di materiale pregiato, perché in esso si conserva *non manna sed verum Christi Corpus cum anima et divinitate*. Il tabernacolo deve essere di legno, dorato dentro e fuori e foderato di panno di seta rosso, chiuso da chiave a forma di croce e legato con fili rossi, e un fiocco rosso di seta a forma di fiore. Colori, forme e materiali hanno un significato simbolico che forse sfuggiva ai preti di montagna, spesso poveri e sprovvisti: lo stesso reiterarsi delle medesime minuziose istruzioni è una spia più che di inadempienza, di una diffusa mancata ricezione di quelle istruzioni che al valore simbolico della forma aggiungevano la concezione di sacralità a questa connessa, come, in questo caso, l'importanza della conservazione formale dell'ostia consacrata. I pievani di San Marcello, Gavianana, Lizzano sono redarguiti per la mancata osservanza di queste norme: a chi manca la chiave, chi ha perso il fiocco rosso, chi non ha il tabernacolo foderato a difesa della delicatezza del sacramento. A san Bartolomeo di Cutigliano la modestia del tabernacolo ligneo non foderato non si addice all'importanza del suo ruolo conservativo, per cui si ordina di rivestirlo di panno rosso e di costruirlo in materiale più degno del contenuto che è destinato a

ricevere. E per la dotazione della sacra mensa vi è bisogno di biancheria adeguata in qualità e quantità; così gli elenchi di asciugatoi, tovaglie, fazzoletti, che troviamo genericamente indicati negli scarni elenchi degli inventari trecenteschi, ora rivestono un ruolo ben determinato nello svolgersi dei riti, e dunque un ulteriore valore per la loro necessaria posizione sulla mensa; devono essere di lino, possibilmente fino, integri e di bucato. A maggior ragione i paramenti sacerdotali sono oggetto di un'accurata indagine e di altrettante dettagliate istruzioni, oltre che circa la simbologia dei colori liturgici, anche come aspetto identificativo della persona del celebrante e a riguardo della loro corretta tenuta, nonché dello "smaltimento". Nelle ispezioni delle chiese montane spiccano spesso i rimproveri dei visitatori per la carenza di certi paramenti relativi alle festività religiose e sul fatto che i celebranti indossano pianete non coerenti con le necessità liturgiche, un po' perché mancano nel corredo della chiesa, un po' perché spesso i preti sbagliano, diciamo così, colore. Se il vescovo Francesco Rinuccini nel 1568 rimprovera i sacerdoti che celebrano senza cotta e senza berretta a San Marcello, il visitatore del 1583 straccia vesti logore a Cutigliano, diffidando dal riutilizzo dei brandelli, pratica evidentemente consueta, e indicando la corretta eliminazione delle sacre vesti. Le preoccupazioni per la buona tenuta dei beni della chiesa non si arresta solo agli arredi linteati, ma si estende anche agli strumenti librari ed alle necessarie istruzioni scritte che devono servire per la liturgia. La dotazione delle chiese deve essere fornita di breviari e messali; si raccomanda l'uso e la proprietà, ad esempio, del *Missale romanum* del 1570 riordinato da Pio V o, almeno, della precedente versione del *Missale curiale* del 1474. Ove essi non siano disponibili, si ordina di procurarsene o farne copie; indispensabile anche la tabella di preparazione della messa, la cui presenza è obbligatoria in sacrestia, così come la tabella con il *Confiteor* da tenersi anch'essa in sacrestia o all'interno del confessionale. In questa ottica si fa necessaria la ricognizione degli arredi e la realizzazione degli inventari delle chiese che divengono la testimonianza della corretta osservazione delle regole e degli usi sacri; insomma, una garanzia delle perfetta, o quasi, funzionalità dell'edificio. Il vescovo Peruzzi, infatti, conclude le sue *Instructiones* del 1582 con il pressante invito a redigere ad intervalli inventari o descrizioni dei beni, dei diritti e delle giurisdizioni, assieme all'inventario dei singoli beni mobili e immobili. Per i due secoli successivi la serie di inventari, che sono da questo momento ordinatamente compilati, richiesti ed organizzati anche archivisticamente, testimonia, oltre che la maturazione della volontà di eseguire un preciso dovere, anche un quadro piuttosto indicativo degli arredi e dei beni delle chiese. È questo, infatti, il periodo nel quale, dopo i cambiamenti dovuti all'osservanza delle disposizioni tridentine, il patrimonio delle chiese mantiene una fisionomia sta-

bile e riconoscibile, oltre che ricostruibile; ogni chiesa ha una propria peculiare forma e la propria peculiare dotazione di beni mobili, che ne descrivono le fattezze non solo religiose ma anche storiche ed artistiche; ogni chiesa ha una propria consistenza di beni immobili la cui amministrazione permette una vita religiosa e pastorale, oltre che assistenziale e sociale delle chiese stabile nel tempo. Un momento di vera e propria rottura, non solo teologica e religiosa, ma anche collegata proprio ai *bona ecclesie* è il periodo dell'episcopato del vescovo Ricci. Nella sua opera *Disegno di legge sulle cose ecclesiastiche* il Ricci ridefinì decisamente anche l'assetto interno delle chiese. La sua riforma, che investì in pieno i culti, i riti e la formazione del clero si ripercosse decisamente anche sul corredo delle chiese stesse: via statue superflue ed inutili, specie quelle della Madonna; eliminate le *viae crucis* negli edifici delle chiese; via Sacro Cuore di Gesù; via altari e altarini laterali; via altari ritenuti *indecentes* (cioè inadeguati). Le chiese cambiarono aspetto e patrimonio; molti di quegli oggetti che noi chiamiamo sacri ma che erano anche profani - mi vengono in mente gli ex voto, vera storia della cultura e dell'arte popolare - furono dispersi e sparirono; molti di essi persero la loro fisionomia sacra e divennero oggetti di arredo di dimore signorili o cimeli; talvolta come opere insigni di artisti hanno trovato degne collocazioni, ma sempre fuori del contesto originario. Non solo; nell'impulso di soppressione dei troppi enti ecclesiastici di quella *città frataja* che era Pistoia, il Ricci costituì un *Guardaroba generale*, nel quale ammassare oggetti sacri - e d'arte - provenienti dagli enti soppressi o che erano ritenuti sovrabbondanti per alcuni edifici religiosi; quelli che non rimasero nei depositi per avere poi destini irrintracciabili, furono ridistribuiti ed assegnati ad altre chiese in base al criterio della necessità, per esempio alle nuove parrocchie istituite *ex novo* dallo stesso Ricci, al quale almeno questo merito va riconosciuto.

Venne così a frantumarsi quella continuità e uniformità delle dotazioni delle chiese, che furono depauperate di un patrimonio mobile che aveva costituito il sostrato religioso e devozionale per i fedeli; vennero a mancare negli edifici sacri resistiti alle soppressioni ricciane i testimoni di una storia di liturgia sacra, ma anche di acquisizioni, doni, committenze e usi che sarebbero stati utili per ricostruire il tessuto a grana più fina delle storie delle chiese e delle genti che ad esse facevano riferimento. A testimoniare una lunga stagione di vita religiosa ed ecclesiastica dei luoghi religiosi, mutata e talvolta snaturata dall'incorrere del tempo che si aggiunse al vento riformatore del Ricci, restano dunque solo le carte.